

JACK LONDON

Faccia perduta

Era la fine. Subienkow aveva percorso un lungo itinerario di amarezze e orrori, viaggiando come un piccione per le capitali europee, e qui, più lontano che mai, nella parte russa dell'America, la pista si arrestava. Era seduto sulla neve, con le mani legate dietro la schiena, aspettando la tortura. Guardava con curiosità davanti a sé un enorme cosacco, bocconi sulla neve, che ululava per il dolore. Gli uomini avevano finito di manipolarlo e lo lasciavano ora alla donna, che in quanto a diabolica malvagità superavano gli uomini, come attestavano le urla del gigante.

Subienkow a pensarci rabbrivì. Non era la paura di morire. Aveva trascinato troppo a lungo la sua vita su quella disgustosa pista da Varsavia a Nulato, per rabbrivire di una semplice morte. Ma non gli andava la tortura. Offendeva la sua

anima. E anche qui l'offesa non era dovuta al dolore che avrebbe dovuto sopportare, ma al misero spettacolo che ne sarebbe derivato. Sapeva che avrebbe pregato, implorato e supplicato esattamente come Big Ivan e gli altri avevano fatto prima. Non sarebbe stato piacevole. Morire in modo pulito e con coraggio, con un sorriso e una facezia — ah! quello sarebbe stato il modo giusto. Ma avere l'anima sconvolta dai dolori lancinanti della carne, gridare, balbettare come una scimmia, diventare la bestia più perfetta — ah! ecco la cosa davvero terribile. Non c'erano possibilità di fuga.

Da quando aveva formulato l'ardente sogno dell'indipendenza della Polonia era diventato un burattino nelle mani del fato. Fin dall'inizio, a Varsavia, a San Pietroburgo, nelle miniere siberiane, nel Kamtchatka, sulle folli imbarcazioni dei ladri di pellicce, il destino lo aveva guidato a questa fine. Senza dubbio un tale epilogo era stato scolpito per lui alla fondazione del mondo — per lui così raffinato e sensibile, con i nervi mal celati sotto la pelle, per lui che era un sognatore e un poeta e un artista. In un passato anteriore all'immaginazione era stato deciso che il palpitante fascio di sensibilità che lo costituiva, fosse condannato a vivere nella barbarie più spaventosa e a morire in questa lontana terra della notte, in questo posto scuro oltre gli ultimi confini del mondo.

Egli sospirò. Così quella cosa davanti a lui era Big Ivan — Big Ivan il gigante, l'uomo senza nervi,

l'uomo di ferro, il cosacco divenuto predone dei mari, flemmatico come un bue, con un sistema nervoso tale da fargli avvertire come solletico quel che era dolore per un uomo normale. Bene, bene, si poteva star certi che questi indiani Nulato avrebbero trovato i nervi del grande Ivan, e avrebbero saputo seguirne il percorso fino alla radice della sua anima tremante. Era quello che stavano certamente facendo. Era inconcepibile che un uomo potesse soffrire tanto dolore e continuare a vivere. Big Ivan stava pagando per il suo basso tenore nervoso. Aveva già resistito due volte più a lungo di qualunque altro. Subienkow sentiva di non poter sopportare ancora per molto le sofferenze del cosacco. Perchè Ivan non moriva? Sarebbe diventato pazzo se quelle urla non cessavano. Ma quando fossero cessate sarebbe venuto il suo turno. E c'era Yakaga ad attenderlo, che anzi sogghignava già ora in anticipo — Yakaga che solo la settimana prima lui aveva buttato fuori a calci dal forte, e sul cui viso aveva lasciato l'impronta della sua frusta per cani. Yakaga si sarebbe occupato di lui. Senza dubbio gli avrebbe riservato le torture più raffinate, i più squisiti tormenti dei nervi. Ah! dovevano essercene di ottimi dal modo di urlare di Ivan. Le donne chine su di lui, indietreggiarono ridendo e battendo le mani. Subienkow vide le mostruosità che erano state perpetrate e scoppiò in una grande risata isterica. Gli indiani lo guardarono meravigliati, ma Subienkow non riusciva a smettere. Questo non andava assolutamente. Egli si con-

trollò, e le contrazioni spasmodiche lentamente diminuirono. Si sforzò di pensare ad altro e cominciò a rivivere il corso passato della sua vita. Ricordò suo padre e sua madre e il piccolo pony pezzato, il tutore francese che gli aveva insegnato a ballare e gli aveva portato di nascosto una vecchia copia consunta di Voltaire. Ancora una volta rivide Parigi, la triste Londra e la gaia Vienna e Roma. Ancora una volta rivide quei tumultuosi gruppi di giovani che come lui avevano sognato una Polonia indipendente con un re polacco sul trono di Varsavia. Ah! proprio laggiù aveva avuto inizio il lungo cammino. Bene, lui aveva resistito più di tutti. Uno per uno, a cominciare dai due giustiziati a San Pietroburgo, egli passò in rassegna i destini di quegli spiriti eletti. Qui uno era stato bastonato a morte da un carceriere, e là, sulla strada insanguinata degli esuli, dove ci obbligavano a marciare per montagne senza fine, battuto e maltrattato dalle nostre guardie cosacche, un altro era caduto lungo la via. Sempre crudeltà — brutale, selvaggia crudeltà. Erano morti di febbre, nelle miniere, sotto la sferza. Gli ultimi due erano morti dopo la fuga, in battaglia con i cosacchi, e lui solo aveva raggiunto il Kamtchatka con il denaro e i documenti sottratti ad un viaggiatore che aveva lasciato disteso nella neve.

Non c'era stata che crudeltà. Per tutti quegli anni, mentre il suo cuore fuggiva negli studi degli artisti, nei teatri e nelle corti, egli era stato circondato dalla malvagità. Aveva conservato la vita col san-

gue. Tutti erano stati uccisi. Lui aveva ucciso il viaggiatore per il passaporto. Aveva dimostrato di essere un uomo pericoloso affrontando in duello due ufficiali russi nello stesso giorno. Aveva dovuto dare quella dimostrazione di sé per ottenere un posto fra i ladri di pelli. E quel posto doveva conquistarselo ad ogni costo. Dietro di lui si stendeva la strada lunga migliaia di anni attraverso tutta la Siberia e la Russia. Non poteva fuggire per quella via. L'unica possibilità era avanti, attraverso il mare di Behring, nero e gelato, verso l'Alaska. Quella risoluzione l'aveva condotto dalla crudeltà alla ferocia. Nella putrida imbarcazione dei ladri di pelli, senza cibo e senz'acqua, schiaffeggiati dalla bufera perenne di quel mare tempestoso, gli uomini erano diventati animali. Per tre volte avevano fatto vela dal Kamtchatka verso oriente. E per tre volte, dopo ogni sorta di avversità e di sofferenze, i superstiti si erano ritrovati nel Kamtchatka. Non c'era altra via d'uscita; egli non poteva tornare da dove era venuto perchè l'attendevano le miniere e la sferza. Così di nuovo, per la quarta e ultima volta, era salpato verso oriente. Egli si trovava tra coloro che per primi scoprirono le leggendarie isole delle foche; ma non ritornò indietro con gli altri a spartirsi il bottino di pelli, nelle folli orge di Kamtchatka. Aveva giurato di non tornare indietro. Sapeva che per raggiungere le agognate capitali europee doveva andare avanti. Così passando da una nave all'altra, era rimasto nella nuova terra scura. I suoi compagni erano cacciatori slavi

e avventurieri russi, mongoli, tartari e aborigeni siberiani; e avevano segnato col sangue il loro passaggio fra i selvaggi del nuovo mondo. Avevano massacrato interi villaggi che rifiutavano di pagare il tributo di pellicce; ed essi a loro volta erano stati massacrati dagli equipaggi delle navi. Lui e un finlandese erano i soli superstiti della compagnia. Trascorsero un inverno di solitudine e di inedia in un'isola sperduta delle Aleutine, e per straordinaria combinazione furono salvati in primavera da un'altra nave carica di pelli. Ripiombò nella più assoluta barbarie.

Passando da una nave all'altra senza mai tornare indietro si era ritrovato su una nave che esplorava il sud. Giù per le coste dell'Alaska non avevano incontrato altro che folle di selvaggi. Ogni ancoraggio fra le coste a strapiombo delle isole o sotto le minacciose scogliere della terraferma aveva significato una battaglia o una tempesta. O infuriava la bufera minacciando distruzione, o arrivavano le canoe da guerra cariche di indigeni urlanti con le facce dipinte, che venivano ad apprendere le sanguinose virtù della polvere da sparo dei pirati. Facendo vela sempre verso sud essi raggiunsero costeggiando la mitica terra di California. Qui, si diceva, c'erano avventurieri spagnoli che dal Messico s'erano aperti un varco con la forza. Egli aveva nutrito delle speranze. Se fosse riuscito a svignarsela e ad unirsi ad essi, il resto sarebbe stato facile — un anno o due, non aveva importanza — avrebbe raggiunto il Messico, quindi una nave, e l'Europa sarebbe stata sua.

Ma non avevano incontrato nessuno spagnolo. Avevano invece trovato ovunque lo stesso insuperabile muro di selvaggia ostilità. Gli abitatori dei confini del mondo li avevano respinti dalle spiagge. Alla fine, quando una barca era stata distrutta e tutti gli uomini uccisi, il comandante aveva abbandonato la ricerca e aveva invertito la rotta, ritornando al nord. Gli anni erano passati. Egli aveva prestato servizio sotto Tebenkoff, quando era stato costruito il Forte di San Michele. Aveva passato due anni nella regione di Kuskokwim.

Per due estati, nel mese di giugno, aveva fatto in modo di trovarsi all'estremità della baia di Kotzebue, dove in quel periodo le tribù si riunivano per i baratti. Qui si potevano trovare pelli maculate di daino provenienti dalla Siberia, avorio delle isole Diomede, pelli di tricheco dalle spiagge dell'Artico, strane lampade dell'età della pietra provenienti chissà da dove, passate da una tribù all'altra nel corso di innumerevoli scambi, e persino un coltello da caccia di fabbricazione inglese; Subienkow aveva capito che quello era il posto giusto per imparare la geografia. Incontrò esquimesi della baia di Norton, delle isole King e St. Lawrence, di Capo Prince of Wales e di Punta Barrow. Questi posti avevano anche altri nomi e le loro distanze erano misurate in notti. Quelle selvagge tribù di commercianti provenivano da ogni parte di un territorio molto esteso e da una regione ancora più vasta erano giunti, dopo molti baratti, le loro lampade di pietra e quel coltello

d'acciaio. Subienkow usò le minacce, le lusinghe, la corruzione. Ogni viaggiatore proveniente da lontano, ogni indigeno insolito gli fu condotto dinanzi. Sentì descrivere ogni sorta di inenarrabile pericolo, come bestie feroci, tribù ostili, impenetrabili foreste, imponenti catene di montagne; ma sempre, da regioni ulteriori, giungeva la voce e la fama di uomini dalla pelle chiara, dagli occhi blu, dai capelli biondi che combattevano come demoni, ed erano sempre in cerca di pelli. Essi si trovavano ad est, lontano lontano verso oriente. Nessuno li aveva mai visti, ma notizie della loro esistenza si erano diffuse di bocca in bocca.

Era una scuola difficile. Come si poteva imparare davvero la geografia, col tramite di strani dialetti, da menti primitive che mescolavano la realtà alle leggende e che misuravano le distanze in "notti", variabili a seconda della difficoltà del percorso? Ma alla fine arrivò una notizia che diede coraggio a Subienkow. A oriente, dove c'erano gli uomini dagli occhi blu, scorreva un grande fiume, chiamato Yukon. A sud del Forte di San Michele sfociava un altro grande fiume che i russi conoscevano col nome di Kwikpak. Questi due fiumi, secondo quella voce, erano uno solo.

Subienkow ritornò al forte. Per un anno continuò a sollecitare una spedizione che risalisse il Kwikpak. Infine sbucò fuori Malakoff, il russo mezzosangue, per mettersi a capo della schiuma dell'inferno: i più selvaggi e feroci avventurieri bastardi che avessero traversato lo stretto dal Kamtchatka. Subienkow era il suo luogotenente. Essi pene-

trarono il labirinto del grande delta del Kwikpak, lambirono i primi contrafforti dell'altipiano settentrionale e a bordo di canoe cariche fino alla frisata di merci e munizioni, si aprirono un varco lottando con le correnti impetuose del fiume, che scorreva in un letto profondo molte braccia e largo da due a dieci miglia. Malakoff decise di costruire un forte a Nulato. Subienkow voleva che si andasse ancora avanti ma ben presto si rassegnò. Il lungo inverno stava arrivando. Era meglio aspettare. L'estate successiva, appena il ghiaccio se ne fosse andato, avrebbe potuto svignarsela su per il Kwikpak e cercare la via verso le stazioni della Hudson Bay Company. Malakoff non aveva mai sentito dire che il Kwikpak era lo Yukon, e nemmeno lo seppe da Subienkow.

Le mura di tronchi sovrapposti crescevano coi lamenti e i sospiri degli indiani Nulato. La frusta si abbatteva sulle loro schiene, impugnata dalla ferrea mano dei predoni. C'erano indiani che fuggivano, e se venivano ripresi erano condotti indietro e legati davanti al forte, dove i prigionieri e le loro tribù apprendevano l'efficacia della sferza. Ne morirono due sotto le frustate e alcuni restarono lesi per tutta la vita; gli altri impararono la lezione e non fuggirono più. La neve cominciò a cadere prima che il forte fosse finito, e intanto venne il periodo delle pellicce. Pesanti tributi furono imposti agli indigeni. Continuarono le percosse e le frustate e affinché i tributi venissero pagati, donne e bambini furono presi in ostaggio e trattati con la barbarie nota soltanto ai ladri di

pellicce.

Ma il sangue che era stato sparso, produceva ora i suoi frutti. Il forte fu distrutto. Tra i bagliori dell'incendio la metà dei ladroni venne sterminata. L'altra metà fu sottoposta alla tortura. Rimaneva soltanto Subienkow, o Subienkow e Big Ivan, sempre che si potesse chiamare Big Ivan quella cosa che si contorceva mugolando nella neve. Subienkow colse Yakaga nell'atto di sogghignare al suo indirizzo. Non bisognava contraddir-
lo. Portava ancora sul viso il marchio della sferza. Subienkow dopo tutto non poteva biasimarlo, ma gli dava fastidio il pensiero di quello che Yakaga gli avrebbe fatto. Pensò di ricorrere a Makamuk, il grande capo, ma si rendeva conto che sarebbe stato un appello inutile. Pensò anche di spezzare i lacci che lo legavano e di morire combattendo. Almeno sarebbe stata una fine rapida. Ma non riuscì a liberarsi. Le corregge di caribù erano più forti di lui. A forza di arrovellarsi gli venne un'altra idea. Fece cenno a Makamuk perchè si avvicinasse e facesse venire un interprete pratico del dialetto della costa. "O Makamuk" — disse — "io non sono affatto disposto a morire. Sono un grande uomo, e sarebbe una sciocchezza per me morire. In verità, non morirò. Io non sono come quelle altre carogne."

Lanciò un'occhiata a quell'oggetto ululante che era stato una volta Big Ivan, e lo spinse sdegnosamente con la punta del piede. "Sono troppo sapiente per morire. Vedi, io possiedo una grande medicina. Sono il solo a conoscerla. E dal mo-

mento che non sto affatto per morire, scambierò con te la mia medicina.”

“Cos’è questa medicina?” domandò Makamuk.

“È una medicina straordinaria.”

Subienkow meditò per un momento fra sé e sé come se fosse restio a comunicare il segreto.

“Te lo dirò. Un po’ di questa medicina spalmata sulla pelle, la rende dura come la roccia, dura come il ferro, in modo che nessuna arma da taglio la può scalfire. Il più vigoroso fendente non vale nulla contro tanta durezza. Un coltello d’osso diventa come una manciata di fango; si spuntano anche le lame dei coltelli di ferro che abbiamo portato tra voi. Che cosa mi darai per il segreto della medicina?”

“Ti darò la tua vita.” fu la risposta che diede Makamuk attraverso l’interprete.

Subienkow fece una risatina sdegnosa.

“E rimarrai schiavo nella mia casa fino alla tua morte.”

La risata divenne sprezzante.

“Scioglimi le mani e i piedi e parleremo”, disse. Il capo fece un segno e Subienkow quando fu libero si arrotolò una sigaretta e l’accese.

“Questa è una stupidaggine” disse Makamuk.

“Non c’è una medicina simile, non ci può essere. Una lama di coltello è più forte di qualunque medicina.”

Il capo era incredulo, ma tentennava ancora. Aveva visto troppe diavolerie funzionare nelle mani di quei ladroni. Non poteva dubitare completamente.

“Ti darò la tua vita, e non dovrai essere schiavo,” annunciò.

“Non è abbastanza.”

Subienkow giocò la sua carta con la stessa freddezza che se stesse contrattando per una pelle di volpe.

“È davvero una grande medicina. Mi ha salvato la vita parecchie volte. Voglio una slitta coi cani e sei dei tuoi cacciatori che viaggino con me giù per il fiume e mi conducano in salvo fino ad una notte di distanza dal Forte di San Michele.”

“Tu devi vivere qui e insegnarci tutte le tue diavolerie,” fu la risposta.

Subienkow scrollò le spalle e rimase in silenzio. Soffiò via il fumo della sigaretta nell'aria ghiacciata e guardò incuriosito quel che rimaneva del grande cosacco.

“E quella cicatrice!” disse improvvisamente Makamuk indicando il collo del polacco, dove un segno livido denunciava una ferita da coltello ricevuta durante una delle risse del Kamtchatka.

“La medicina non è buona. La lama del coltello è stata più forte della medicina.”

“È stato un uomo fortissimo a vibrare il colpo.” (Subienkow meditò per un attimo) “Più forte di te, più forte del più forte dei tuoi cacciatori, più forte di lui.”

Di nuovo con la punta del mocassino toccò il cosacco — uno spettacolo orribile, aveva perduto conoscenza. La sua vita tormentata si aggrappava ancora al corpo smembrato e non voleva distaccarsene. “E poi la medicina era debole, perchè in

quel posto non c'erano certe bacche che invece in questa zona ho visto in abbondanza. Qui la medicina sarà forte."

"Ti lascerò ridiscendere il fiume" — disse Makamuk — "e ti darò la slitta e i cani e i sei cacciatori per condurti in salvo."

"Sei lento," ebbe la sfacciataggine di replicare il polacco. "Hai offeso la mia medicina non accettando subito le mie condizioni. Perciò adesso voglio di più. Voglio cento pelli di castoro." (Makamuk borbottò). "Voglio cento libbre di pesce secco," (Makamuk annuì, perchè il pesce era abbondante e valeva poco). "Voglio due slitte — una per me e una per il pesce e le pelli, e devi darmi indietro il mio fucile. Se non ti va il prezzo, tra un momento sarà aumentato."

Yakaga bisbigliò qualcosa all'orecchio del capo. "Ma come faccio a sapere se la tua medicina è una vera medicina?" chiese Makamuk.

"È molto facile. Anzitutto andrò nel bosco.... —" Yakaga sussurrò di nuovo qualcosa a Makamuk, che fece un sospettoso cenno di dissenso.

"Puoi mandare venti cacciatori con me," proseguì Subienkow. "Vedi, devo raccogliere le bacche e le radici che servono per fare la medicina. Poi, quando avrai procurato le due slitte e caricato il pesce e le pelli di castoro e il fucile, quando avrai scelto i sei cacciatori che dovranno venire con me — allora, quando tutto sarà pronto, mi darò la medicina sul collo, così, e lo appoggerò su questo ceppo. Quindi il tuo più forte cacciatore potrà prendere l'ascia e colpire tre volte sul mio collo."

Tu stesso potrai colpire tre volte.”

Makamuk rimase a bocca aperta, bevendosi quest'ultima e miracolosa magia dei ladri di pelli. “Ma prima,” aggiunse immediatamente il polacco, “dovrò mettere tra un colpo e l'altro della medicina fresca. L'ascia è pesante e affilata e non voglio errori.”

“Ti darò tutto quello che hai chiesto,” gridò Makamuk in un impeto di approvazione. “Fabbrica pure la tua medicina.”

Subienkow dissimulò la sua gioia. Stava giocando una partita disperata e non doveva compiere passi falsi. Parlò con arroganza. “Sei stato lento. La mia medicina è offesa. Per riparare devi darmi tua figlia.”

Egli indicò la ragazza, una creatura sgradevole, con gli occhi strabici ed un sorriso da lupo. Makamuk si arrabbiò, ma il polacco rimase imperturbato, arrotolando e accendendo un'altra sigaretta.

“Fa presto,” minacciò “se non fai in fretta dovrò domandare ancora di più.”

Nel silenzio che seguì, la desolata scena delle terre del nord svanì davanti a lui ed egli rivide la sua terra nativa e la Francia, e mentre guardava la ragazza coi denti di lupo, si ricordò di un'altra, cantante e ballerina, che aveva conosciuto a Parigi quando vi si era recato da giovane.

“Cosa vuoi farne della ragazza?” domandò Makamuk.

“Voglio che discenda il fiume con me.” Subienkow le lanciò uno sguardo critico. “Diventerà una

buona moglie, ed è un onore degno della mia medicina essere sposato al tuo sangue.”

Ricordò di nuovo la cantante e danzatrice, e mormorò una canzone che lei gli aveva insegnato. Egli tornò a vivere le immagini dei vecchi tempi, ma in modo distaccato, impersonale, guardando i ricordi della sua vita come se fossero illustrazioni tratte dalla biografia di uno sconosciuto. La voce del capo, rompendo improvvisamente il silenzio, lo fece trasalire.

“E sia” disse Makamuk. “La ragazza discenderà il fiume con te. Ma sia chiaro che io stesso darò i tre colpi d’ascia sul tuo collo.”

“Ma ogni volta dovrò mettere la medicina,” soggiunse Subienkow ostentando una mal celata ansietà.

“Metterai la medicina ogni volta, fra un colpo e l’altro. Qui ci sono i cacciatori che staranno attenti che tu non fugga. Va nella foresta e prepara la tua medicina.”

Makamuk era stato persuaso del valore della medicina dalla rapacità del polacco. Di sicuro solo la più grande delle medicine poteva mettere in grado un uomo all’ombra della morte di risollevarsi e concludere un buon affare con l’abilità di una vecchia donna.

“Per di più,” insinuò Yakaga quando il polacco scomparve con le sue guardie fra gli abeti rossi, “quando avrai imparato il segreto della medicina, potrai facilmente distruggere lo straniero.”

“Ma come posso distruggerlo?” osservò Makamuk. “La sua medicina non me lo permetterà.”

“Ci saranno delle parti dove non avrò spalmato la sua medicina” rispose Yakaga. “Lo distruggeremo attraverso quelle parti. Potrebbero essere le orecchie. Molto bene; lo trapasseremo con una pinna da un’orecchia all’altra. O potrebbero essere gli occhi. Certamente la medicina sarà troppo forte per poter essere messa negli occhi.”

Il capo annuì. “Tu sei saggio, Yakaga. Se non conosce altre diavolerie, allora lo distruggeremo.”

Subienkow non perse tempo a raccogliere gli ingredienti per la sua medicina. Egli scelse qualunque cosa che gli capitasse fra le mani, come aghi di abete, l’interno della corteccia del salice, una striscia di corteccia di betulla e una quantità di bacche del muschio, che fece cavar fuori da sotto la neve ai cacciatori. Poche radici gelate completarono la provvista ed egli riprese la strada del campo. Makamuk e Yakaga si accovacciarono davanti a lui, osservando la quantità e la qualità degli ingredienti che gettava in una pentola di acqua bollente.

“Devi stare attento, che le bacche del muschio vanno per prime,” spiegò.

“E — oh, già, un’altra cosa — il dito d’uomo. Qua, Yakaga, lasciami tagliare un tuo dito.”

Ma Yakaga si mise le mani dietro la schiena e lo guardò minaccioso.

“Solo un dito piccolo,” disse Subienkow accattivante.

“Yakaga, dagli il tuo dito,” ordinò Makamuk.

“C’è pieno di dita, qua attorno,” grugnì Yakaga

indicando i detriti umani sparsi nella neve: i resti di quelli che erano stati torturati a morte.

“Deve essere il dito di un uomo vivo,” obiettò il polacco.

“Allora eccoti il dito di un uomo vivo,” Yakaga con un balzo fu sopra al cosacco e gli tagliò un dito.

“Non è ancora morto,” annunciò gettando il trofeo sanguinante nella neve ai piedi del polacco. “E poi è un buon dito, perchè è grosso.”

Subienkow lo gettò nel fuoco sotto la pentola e cominciò a cantare. Rimstando nel calderone cantava con grande solennità la canzone d'amore francese.

“Senza queste parole che io pronuncio nel mescolare, la medicina non ha potere,” spiegò. “Le parole ne sono la vera forza. Ecco qua, è pronta.”

“Pronuncia lentamente le parole, così che possa impararle,” ordinò Makamuk.

“Non prima della prova. Quando l'ascia sarà rimbalzata indietro tre volte dal mio collo, allora ti darò il segreto delle parole.”

“Ma se la medicina non è una buona medicina?” domandò ansiosamente Makamuk.

Subienkow si rivolse adirato verso di lui.

“La mia medicina è sempre buona. Comunque, se la medicina non è buona, fate di me quello che avete fatto degli altri. Strappatemi via le membra un pezzo per volta come le avete strappate a lui.” E indicò il cosacco. “Ora la medicina è fredda. Perciò la stendo sul mio collo dicendo queste altre parole.”

Con grande solennità intonò lentamente l'aria della *Marsigliese*, frizionandosi accuratamente il collo con l'abominevole intruglio.

Un urlo interruppe la commedia. Il gigantesco cosacco, con un ultimo sprazzo della sua straordinaria vitalità, si era alzato sulle ginocchia. Dagli indiani Nulato si levarono applausi, risate e grida di sorpresa, mentre Big Ivan con spasimi atroci ricominciava a trascinarsi nella neve.

Subienkow rimase disgustato da quella vista, ma riuscì a vincere il suo malessere e a far credere di essere arrabbiato.

“Questo non va,” disse. “Finitelo e dopo faremo la prova. Avanti, Yakaga, fa cessare questo schiamazzo.” Sistemata la faccenda, Subienkow si rivolse a Makamuk.

“E ricordati che devi colpire forte. Questo non è un gioco da bambini. Anzi, prendi l'ascia e colpisci il tronco; voglio vedere se sai colpire da uomo.”

Makamuk obbedì; colpì due volte con precisione e con forza, intagliando nel legno un grosso cuneo.

“Va bene.” Subienkow si volse attorno a guardare il cerchio di visi selvaggi che in qualche modo rappresentavano il mondo di inciviltà che l'aveva assediato, da quando era stato arrestato la prima volta a Varsavia dalla polizia dello Zar.

“Prendi la tua ascia, Makamuk, e resta lì in piedi. Io mi devo stendere. Quando alzo la mano, colpisci, e con tutta la tua forza. E stai attento che non ci sia nessuno dietro di te. La medicina è buona e l'ascia potrebbe schizzar via dal mio collo e sfug-

girti dalle mani.” Guardò le due slitte con i cani imbrigliati e il loro carico di pelli e di pesce. Il suo fucile era appoggiato sulle pelli di castoro. I sei cacciatori che dovevano scortarlo erano in piedi vicino alle slitte.

“Dov'è la ragazza?” domandò il polacco. “Fatela salire sulla slitta prima che si faccia la prova.” Quando anche questo fu fatto, Subienkow si distese sulla neve appoggiando la testa al tronco come un bambino stanco prima di addormentarsi. Aveva vissuto tanti anni burrascosi che ormai era stanco davvero.

“Io me ne rido della tua forza, o Makamuk,” disse. “Colpisci, e colpisci forte.”

Egli alzò la mano. Makamuk sollevò l'ascia, una grande ascia per tagliare i tronchi. La lucida lama lampeggiò nell'aria ghiacciata, restò sospesa per un attimo sulla testa di Makamuk, e poi discese sul collo nudo di Subienkow. Senza incontrare ostacoli si fece strada fendendo la carne e le ossa, e andò a conficcarsi profondamente nel ceppo sottostante. I selvaggi sbigottiti videro la testa rimbalzare ad un metro di distanza dal tronco zampillante sangue.

Caddero smarriti in un profondo silenzio, finchè pian piano non fece capolino nelle loro menti l'idea che forse non c'era nessuna medicina. Il ladro di pelli li aveva messi nel sacco. Unico fra tutti i prigionieri, era riuscito ad evitare la tortura. Quella era la posta in gioco. Ci fu uno scoppio di risa. Makamuk teneva la testa bassa per la vergogna. Il ladro di pelli si era preso gioco di lui,

e lui, Makamuk, aveva perso la faccia davanti alla sua gente. Intanto quelli continuavano a sbellicarsi dalle risa. Makamuk se ne andò a testa bassa con un'andatura rigida e goffa. Sapeva che da allora in poi non l'avrebbero più chiamato Makamuk. Il suo nome sarebbe stato Faccia Perduta; il ricordo della sua vergogna lo avrebbe accompagnato fino alla morte; e ogni volta che le tribù si fossero incontrate, in primavera per il salmone o in estate per i baratti, intorno ai fuochi degli accampamenti si sarebbe udita la storia di come il ladro di pelli morì tranquillamente, con un sol colpo, per mano di Faccia Perduta.

“E chi era Faccia Perduta?” gli pareva già di sentir chiedere da qualche insolente giovane pellerossa.

“Oh, Faccia Perduta,” sarebbe stata la risposta, “è quello che una volta si chiamava Makamuk, prima che tagliasse la testa al ladro di pelli.”